

LA VIA

speciale anno Pastorale 2020-2021

***dove c'è lo Spirito del Signore
lì c'è libertà***



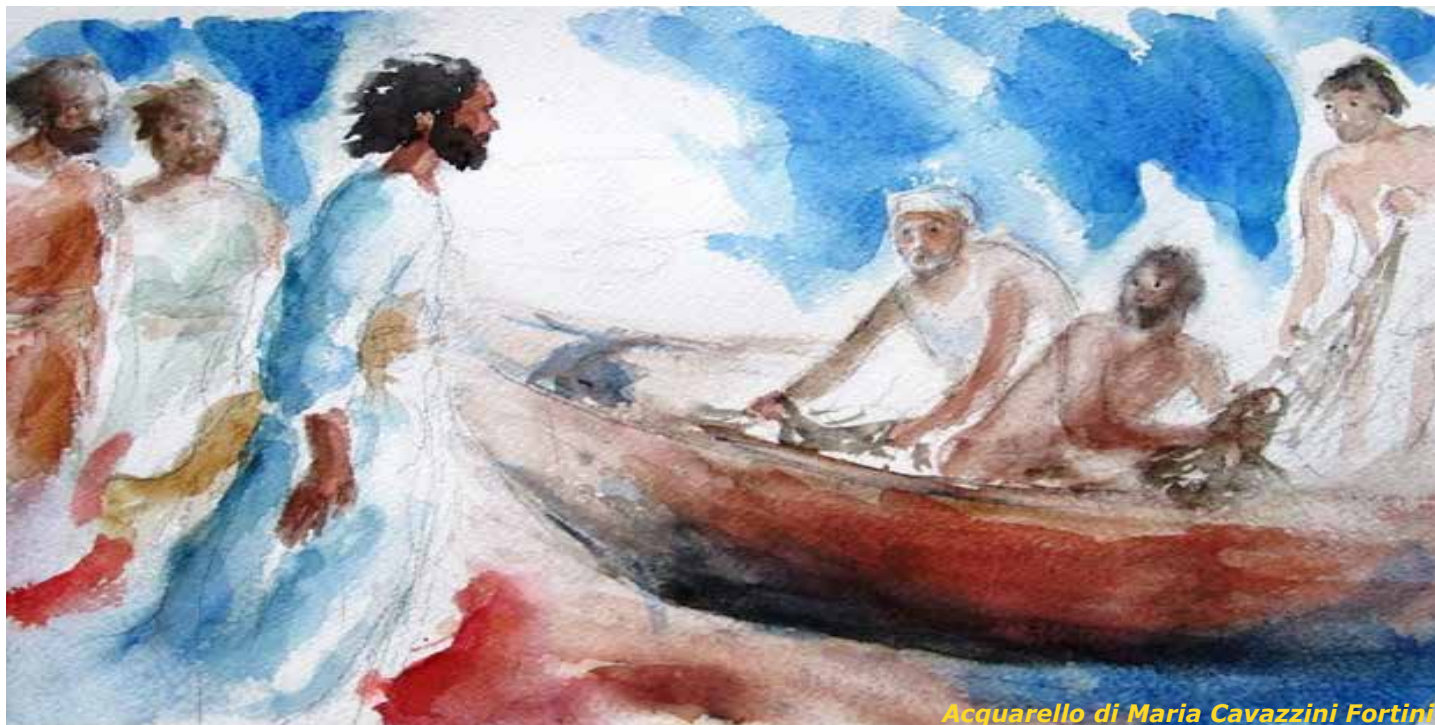


"In un mondo che
Prigioniero è
Respiriamo liberi
Io e te
E la verità
Si offre nuda a noi
E limpida è l'immagine
Ormai"

-Il mio canto libero-
Lucio Battisti



"Decidere un tema preciso in questo momento storico e culturale ci avrebbe condotto comunque a dover ragionare, direttamente o indirettamente, sulla pandemia. Ed è ciò che vorrei proprio evitare".



Acquarello di Maria Cavazzini Fortini

L'incubo di tutti gli studenti si materializza!

Tale era il momento in cui il professore a scuola assegnava il tema libero: un incubo, perché non si sapeva quasi mai di cosa scrivere.

Noi non vogliamo certo generare incubi ma abbiamo deciso di dare questo taglio al numero speciale della Via che apre l'anno pastorale 2020-2021. Non l'abbiamo fatto per un motivo preciso, ma quasi per una decisione presa d'istinto.

A volte però anche dietro all'istinto ci sono motivazioni, per lo più inconscie, che ci influenzano.

E così ho cercato di scovare dentro la mia per capire e capirmi.

Per decifrare cosa mi ha portato ad una scelta non consona col mio stile iper-organizzato e preciso.

Credo che la prima motivazione inconscia sia stato il desiderio di libertà. Come se fissare un tema prestabilito, una idea precisa all'articolo e anche la sua relativa lunghezza, fosse una sorta di prigione.

Quasi che sullo sfondo ci fosse la privazione di libertà vissuta in questi mesi e il relativo desiderio di riacquisirla.

Fermo restando che desiderare di essere liberi non venga ritenuto anche gesto di irresponsabilità.

O peggio da immaturi in preda a comportamenti puberali.

Chiamare responsabilità anche l'obbedienza cieca alle proprie paure mi pare piuttosto fuorviante.

L'altra motivazione inconscia è legata a questa prima anche se ha più la forma di un auspicio.

Decidere un tema preciso in questo momento storico e culturale ci avrebbe

condotto comunque a dover ragionare, direttamente o indirettamente, sulla pandemia.

Ed è ciò che vorrei proprio evitare.

Togliersi lo sfizio di fare un giornale in cui non si parli di Covid.

Perché c'è anche altro nella vita.

E questo tanto altro non merita di essere vissuto sempre e solo con il fardello del virus sulle spalle.

Così a ciascuno di coloro che hanno scritto (cui va il mio ringraziamento) abbiamo chiesto un argomento a piacere.

Per raccontare alla comunità una loro passione, una loro esperienza o semplicemente condividere una riflessione.

Anche così si edifica una comunità.



Avrei voluto un domani scrivere un libro con questo titolo: Dietro alla macchina. Un testo che trattasse il tema della paternità ai tempi d'oggi.

Le librerie hanno interi scaffali dedicati alla maternità, all'essere madre.

Volumi che ti parlano avendo come incipit "Care lettrici..".

E i padri?

Non leggono?

Probabile, mi viene da dire. Quella minoranza però, che legge, avrei voluto farla sentire un po' meno sola.

Perché "Dietro alla macchina"?

Tutto nasce dal video del mio matrimonio.

Quando arrivammo, dopo la celebrazione, là dove si sarebbe tenuto il ricevimento scendiamo dall'auto d'epoca noleggiata per l'occasione.

Dalla portiera che da sul giardino scende la mia sposa. Li ci sono tutti gli invitati. La accolgono con applausi e sorrisi.

Io scendo dall'altra parte, più interna, verso il muro della casa. Passo dunque dietro alla macchina per raggiungerla.

Quell'istante è immortalato dal video.

Li dietro c'è mio padre. Era indaffarato, come sempre, ad aprirmi la strada.

Per questo non è con gli altri.

Era attento che il cancello fosse ben aperto per l'auto e voleva avvisare camerieri e fotografi del nostro arrivo. Per questo è lì dietro.

Mi applaude e mi sorride

fortissimo.

Ogni volta che guardo quel video lo commento ad alta voce come fosse una partita della Juve: "Abbraccialo!" urlo. Invece no, gli sorrido emozionato. Faccio un grande respiro e inarco le sopracciglia come a dirgli "E' andata!" e insieme raggiungiamo gli altri invitati lui, la sposa io.

Senza un abbraccio.

Quei pochi istanti di video credo mi abbiano fatto più riflettere di tanti libri letti.

A mio avviso rappresentano alla perfezione il ruolo che il padre è chiamato a compiere nella società d'oggi.

Un ruolo estremamente altruistico e generoso, dove l'io sparisce per ampliarsi in un grande Noi.

La famiglia. Dove la gratificazione personale trova una nuova fonte: la soddisfazione o il successo di qualsiasi

componente della tua famiglia.

Mi perdoneranno le lettrici ma, parlando per una volta con i padri, voglio fare un paragone calcistico. Il Papà è paragonabile a un Claudio Marchisio.

Il classico centrocampista che fa il così detto lavoro oscuro.

Non segna, non fa particolari assist e non balza agli onori della cronaca ma è indispensabile. Recupera un'infinità di palloni, fa ripartire le azioni prendendo i calci per i più famosi fantasisti e fa il cattivo quando c'è da fermare un'azione pericolosa prendendo l' ammonizione per salvaguardare la sua difesa.

Infatti, il buon Claudio Marchisio, è felicemente sposato da più di un decennio con due bellissimi bimbi.

Una rarità tra i calciatori.

Vedo purtroppo tanti neopapà che cercano *respiro* dai compiti che la famiglia richiede in un aperitivo o in una gita in montagna o al mare con gli amici.

Non è lì la felicità.

Nemmeno il riposo per la tua disorganizzazione lo troverai lì.

Il primo passo per trovare la tua realizzazione e dunque la tua felicità sta nel comprendere il tuo nuovo *status*.

Ora sei padre.

Ora c'è qualcuno che non si diventerà mai come quando siete tutti e tre.

Ora sei indispensabile.

Anche se abbracciano di più la mamma, anche se la mamma abbraccia di più il bimbo o la bimba loro sono il tuo nuovo io.

Prima saprai nutrirti dei loro sorrisi, prima sarai per loro il miglior papà del mondo.



Ci sono viaggi che si fanno con un unico bagaglio: il cuore

Mi chiamo Silvia, ma tutti "i miei ragazzi" - e non solo - in Parrocchia mi chiamano Sissi.

Da diversi anni in Parrocchia faccio l'educatrice. Nel 2000 e ... (chi se lo ricorda più?) dopo la professione di fede ho dato la mia disponibilità per fare l'animatrice al Grest. Frequentando poi durante l'anno il gruppo giovani e osservando l'impegno che mettevano i miei educatori nel cercare di farci crescere mettendosi al servizio della comunità maturava in me il desiderio di diventare a mia volta educatrice. E così è stato. Dopo qualche anno mi è stato proposto di seguire e coordinare il gruppo educatori, ho accettato nonostante le tante paure e incertezze che mi portavo

dentro.

Mi è stato chiesto di descrivere cosa sono stati per me questi anni: non troverò mai le parole giuste che esprimano veramente l'esperienza vissuta.

È un'esperienza che regala tante soddisfazioni, se la si vive pienamente. Non è facile essere un responsabile perché ci si deve ricordare tutto, sapere sempre cosa c'è da fare e si deve essere capaci di motivare gli altri educatori, spronarli o correggerli quando è il caso (un compito arduo) ma mi sono messa in gioco. I momenti di difficoltà ci sono stati, non lo nego, ma stimolati dalla voglia di vivere un'esperienza importante abbiamo creato un gruppo forte, unito e amicizie solide, tutto questo perché i ragazzi hanno

trovato un luogo di confronto libero e vero.

Oltre alle varie riunioni settimanali dove pianificavamo il lavoro nei vari gruppi ci ritrovavamo ancora per verificare i progressi ottenuti, durante questi momenti è stato per me bello vedere in loro metterci tanto entusiasmo in tutte le cose e ancor più bello vederli crescere e io insieme a loro.

Insieme ai "miei ragazzi" abbiamo vissuto diverse esperienze al di fuori della comunità (Sermig, campeggio, comunità di Don Burgio, ecc..) fatte con un unico bagaglio, il cuore. Questo per me è stato l'ultimo anno, perché in fondo tutte le cose belle hanno una fine ma i miei ragazzi lo sanno che ci sarò sempre per loro per qualsiasi cosa.



Finisce un capitolo molto importante della mia vita perché in questo tempo sono cambiata io come persona, ho capito il valore nel dare il buon esempio e che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Per me questi anni sono stati un dono per questo ringrazio Dio e un grazie a Don Umberto e a tutti i miei vecchi educatori che non mi hanno mai abbandonato e nei momenti di difficoltà ho sempre potuto contare sui loro esperti consigli.



gruppo educatori adolescenti

Praticare l'ospitalità è un bisogno



In questa estate maltrattata dal Covid era una scommessa con una posta discretamente alta aprire una nuova struttura ricettiva, ma sapevamo che avremmo fatto qualcosa di buono e che avremmo potuto offrire un discreto servizio. Quello che non conoscevo era l'adesione o meno di pellegrini.

La prenotazione dei primi tre pellegrini, a poche ore dalla pubblicazione online della nostra offerta, ci ha dato subito un impulso positivo, facendoci capire che avevamo intrapreso la strada giusta. Sin dalla sua inaugurazione avvenuta il 19 luglio scorso, la nostra struttura è stata segnalata tramite la Rete Europea delle Vie Francigene di cui siamo onorati di far parte.

L'alloggio è costituito da una sala ed una cucina comune che per convenire alle norme anti COVID abbiamo deciso, per ora, di lasciare chiuse. A disposizione degli utenti rimangono 4 stanze di cui 3 con il bagno privato in camera per un totale di 10 posti letto.

Il ruolo dell'ostello per noi è molto importante, perché ci consente di ospitare i pellegrini che fino a giugno si limitavano al solo passaggio nel nostro paese. Ora, con questo nuovo punto d'appoggio, qualcuno di loro si potrà fermare ma vorremmo fare di più: il nostro desiderio è che questo possa diventare un vero e proprio punto di riferimento sia per coloro che percorrono la via



Francigena sia per la nostra comunità, così da fare reale esperienza di quell'ospitalità citata anche nelle opere di misericordia corporali, strizzando l'occhio al "dar da mangiare agli affamati" e "dar da bere agli assetati".

Sedersi a tavola con qualcuno di loro, ascoltarli e condividere la propria esperienza non potrà che accrescere reciprocamente la propria spiritualità. Nella realtà odierna ospitare i pellegrini non è solo offrire un semplice aiuto, ma aprirsi alla persona e non soltanto ai suoi bisogni. Accogliere il pellegrino, lo straniero, è fare loro spazio nella propria città, nelle proprie leggi, nella propria casa, nelle proprie amicizie,

in contrapposizione all'aridità d'animo diffusa oggi che non è sensibile alle necessità del fratello che si trova in stato di bisogno.

Sino ad ora abbiamo già ospitato 23 persone a luglio - davvero un buon risultato considerando che l'offerta di ospitalità è andata online a luglio inoltrato - ed 82 presenze ad agosto.

Per la prenotazione è stato attivato un numero di telefono ed una mail. Strumenti usati dai pellegrini anche solo per richiedere informazioni sulle tappe precedenti o successive senza necessità di prenotare da noi; diamo un servizio, speriamo buono, e ne siamo orgogliosi.

I lavori di ristrutturazione

sono stati supportati dall'aiuto dato da "Negri Arredamento" - che ha donato gli arredi delle stanze - e al grande lavoro dei volontari che hanno sistemato le stanze dell'ex canonica di Cadeo ridandole nuova vita. L'ostello ha creato anche un piccolo indotto infatti le pulizie sono affidate ad una ditta locale, MG servizi, e la fase di accoglienza viene gestita anche grazie al fondamentale supporto della pizzeria Da Romano che collabora con l'ostello anche fornendo i pasti nel caso i pellegrini lo richiedano.

Entusiasti per la partenza inaspettata, in autunno sono previsti nuovi piccoli interventi per ringiovanire i locali ed equipaggiarli di nuove attrezzature: un ricovero per le biciclette e una piccola officina dove i pellegrini potranno fare piccole riparazioni (la maggior parte di loro giungono da noi proprio pedalando).

Oltre a un buon letto e una doccia calda, destinata agli ospiti per trovare ristoro dal cammino, per la comunità è stato, e sarà ancora, possibile incontrare camminatori provenienti da tutto il mondo. In questa estate abbiamo avuto ospiti olandesi, irlandesi, norvegesi, spagnoli francesi e svizzeri.

Un incontro aperto a tutti gli interessati, ai curiosi e a chiunque abbia voglia di un momento di condivisione; tutto ciò renderà indimenticabile la permanenza ai pellegrini nel nostro ostello.





Parole che uniscono e parole che dividono.

Parole che ti salvano e parole che ti uccidono. Ma anche parole che elevano, incatenano e così via.

Ma quanto potere hanno nella nostra vita? Alla faccia degli studi che affermano che solo il 7 per cento della comunicazione passa dalle parole dette!

E dopo oltre un decennio in cui abbiamo fatto "economia" di parole tra sms e chat ("Oh, cmq sec. me se stas c'è meglio così parl'po"), ci ritroviamo in questo tempo di pandemia inondati da esse - che assorbiamo senza filtri - e paiono prendere il sopravvento su tutto, anche sui nostri pensieri.

Di parole e dintorni ho chiacchierato con **Vera Gheno**, sociolinguista, anzi come si definisce lei "sociolinguista precaria a tempo indeterminato, traduttrice, grammamante e branditrice di vocabolari".

Vera, la lingua la fa chi la parla, la società che la abita: dimmi come parli e ti dirò chi sei. Come siamo messi noi italiani?

Tullio de Mauro (linguista) pensa - e io sono pienamente d'accordo - che

l'italiano come lingua sta bene, forse come mai prima, ma sono gli italiani che non stanno benissimo! Sulla preparazione culturale dell'italiano medio ci sarebbe molto da lavorare, il cittadino medio non sempre sa rispondere alla complessità della realtà in cui ci troviamo. Occorrono maggiori investimenti nel campo educativo - investimenti che costano - ma purtroppo da anni non facciamo che assistere a tagli delle risorse.

"Se faccio un mestiere figo, allora mi definisco al maschile. Ma operaie, sarte, maestre, stagiste tranquillamente". Così scrivi nel tuo libro "Femminili singolari". Davvero le donne per "riprendersi spazio pubblico" devono partire dalle parole?

Non direi che occorre partire dalla parola, non la metterei né davanti né dietro ad altre innovazioni per migliorare la condizione femminile. Ma una cosa è certa: ciò che viene nominato si vede di più e questo può portare a una normalizzazione agli occhi della gente.

La conquista delle parole dona libertà, eppure in questo tempo di pandemia alcune parole hanno "schiavizzato" le menti; le parole hanno plasmato prima le emozioni e poi le nostre idee, pensieri. Cosa ne pensi?

Quella che abbiamo vis-

suto è la prima pandemia nell'età dei social e di certo il mondo della comunicazione ha enfatizzato parole e idee. Un bel problema del quale ci aveva messo in guardia anche l'OMS: attenzione all'epidemia ma anche all'infodemia, l'eccesso di informazioni. Le parole sono bifronti, possono aprire mondi ma anche plasmare; nelle mani sbagliate possono diventare un'arma per ingannare e guidare le masse. E tutto questo è emerso chiaramente in questo tempo storico.

"Ognuno di noi è le parole che sceglie: conoscerne il significato e saperle usare nel modo giusto e al momento giusto ci dà un potere enorme, forse il più grande di tutti". Possiamo cambiare la realtà a partire dalle parole che usiamo ogni giorno?

Non tutti danno importanza all'uso delle parole, io sì. Le parole contribuiscono a far vedere migliore o peggiore la realtà. Chi usa le parole senza afferrarne bene il significato, senza approfondire, rischia di dire castronerie e rischia di plasmare gli altri. Fino a dieci anni fa gli omosessuali venivano chiamati "invertiti", oggi non è più così: è cambiata la parola per definirli ed è cambiato il punto di vista delle persone. Una circolarità tra parola e pensiero.

Non penso che dobbiamo fare una lista di parole "sì" e parole "no", solo pensare di più prima di parlare. Pensare al contenuto da dire, all'interlocutore a cui si parla e l'intenzione comunicativa che si ha. Questo mi aiuta a districarmi nell'uso della lingua.

VERA GHENO POTERE ALLE PAROLE

Perché usarle meglio



Gli appunti presi li ho buttati. E' ciò che faccio sempre dopo aver scritto un articolo. Quando prendo appunti scrivo talmente tanto male che mi viene complicato decifrare la mia stessa scrittura. Se non trascrivo le parole fissate su carta nel giro di qualche ora, non riuscirei a farlo a distanza di giorni. Va da sé, che sarebbe alquanto poco utile accumulare quaderni e fogli scritti in modo incomprensibile. Conclusione: butto via. Anche perché come suggerisce Marie Kondo, la prima regola per fare ordine (e io adoro l'ordine) è eliminare il non necessario.

Utilizzo questa piccola premessa come giustificazione. Giustifico la mia incapacità di ricostruire nel dettaglio le serate condivise durante l'estate appena conclusa. Non ho appunti su cui far affidamento e odio fare 'copia e incolla' di articoli miei già pubblicati altrove. Tenterò di restituire (brevemente che è ancora più complicato) quanto mi è rimasto dentro degli incontri a cui in tanti abbiamo partecipato. E no, non andrò

in successione cronologica. Preferisco uscire da schemi preimpostati. E' scrivendo che verrà fuori la giusta direzione da dare a questo percorso nella memoria.

La rinascita, post emergenza Covid, parte dalla lettura dello spettacolo 'Maria

prio seguendo questa donna che ha dato vita a Gesù Cristo. C'è una parola mariana che custodisco: 'Eccomi', non necessariamente detta ma comunque fatta (perché l'eccomi si fa, è un'azione, è un agire, è una scelta), più volte, in diverse situazioni e

no', 'sono capace di affrontare qualsiasi cosa con e per te', 'sei la priorità', 'mi affido perché tu ti possa affidare', 'scelgo di esserci, ogni volta che tu vorrai'. Una parola rivoluzionaria quando si fa azione, perché ti stravolge la vita e la consacra a dedicarsi alla vita di qualcun altro. 'Eccomi' è l'andare verso l'altro, è la dedizione all'amore.

E' il fare l'amore (passatemi l'espressione, senza essere maliziosi).

'Dai banchi di scuola, viaggio di una voce tra i poeti', con Roberta Ferdenzi all'organetto e la straordinaria partecipazione di Simone Barbieri, è stato un salto nel tempo. Ammetto di aver sentito, alcuni dei versi interpretati da Antonio Zanoletti, per la prima volta al castello di Cadeo. Ed è stato bello così. E' difficile ricordarsi titoli e autori di tutto ciò che è stato letto quella sera, molto più semplice è ricordare gli aneddoti che lui stesso ha raccontato. Trattengo un'immagine di Zanoletti bambino al suo tavolo, in cucina, mentre sua mamma stirava e lo in-



di Nazareth – Donna di ogni tempo', con gli interpreti Gabriella Carrozza e Antonio Zanoletti, la voce soprano Eva Grossi e l'accompagnamento musicale di Roberto Sidoli. Ed è bello essere tornati alla vita pro-

il più delle volte per il bene dell'altro, non per sé. Adoro la parola 'Eccomi', nella sua semplicità dice tutto: una parola sola per dire 'ci sono, nonostante tutto e tutti', 'puoi contare su di me', 'non ti lascio', 'non ti abbandono'



quattro incontri di ritrovata convivialità



vitava a fare i compiti e lui che vagava altrove con la mente, di un Zanoletti bambino che si avvicina al teatro incuriosito da un gruppo di artisti di strada, di un Zanoletti bambino che animava il presepe inscenando buffe rappresentazioni. A significare quanto il dono di sé e le esperienze che si condividono rimangono ben più impresse del resto: ciò che è mio e a te consegno facendolo diventare nostro resta, il resto – spesso ma non sempre, mai generalizzare – è passeggero. Non è un caso se tutti coloro che erano presenti all'incontro si ricorderanno di Giampaolo Dallara. Se lo si fosse ascoltato in tv, probabilmente non si sarebbe fermato troppo nei cassetti

della nostra memoria. Ora invece, se lo vediamo apparire in tv (a me è capitato!), ti salta subito alla mente ciò che ci ha raccontato al centro parrocchiale. Per una volta, non dobbiamo consultare Wikipedia per avere qualche informazione sulla persona. Il potere dell'incontro è questo: l'altro ti si svela. Dallara ha una storia personale toccata dalla sofferenza e una storia professionale baciata dalla fortuna. Dalla sofferenza non si è lasciato schiacciare e la fortuna ha saputo trasformarla in successo. Quando dovrò acquistare l'auto nuova, tenterò di seguire i suoi suggerimenti: pochi cavalli perché tanto io non devo fare i rally, poche portiere perché tanto sono da sola,

meglio l'elettrico che è il futuro. Insomma: se saprò fare acquisti sostenibili, ne trarrà giovamento anche il creato. Grazie ingegnere! "Quadri appesi nella mente son frammenti di canzoni", dice un brano di Enzo Jannacci. Quel Jannacci che è stato cantato da don Marco Rapelli e suonato dalla Banda dell'Ortica in una sera di inizio agosto terminata con un vento che ha portato tempesta. Nella memoria rimarrà che a fare il cantante è stato un prete. Ve lo immaginate don Umberto sul palco a cantare brani pop? Io no. Me lo immagino solo a cantare l'Inno della Juventus. Poi certo, ci sono i testi di Jannacci che però, per essere ben assorbiti, ben compresi, devono es-

sere letti (prima) e ascoltati più volte (dopo). Quel 'Vengo anch'io, no tu no', è un motivetto risaputo, sembra quasi un capriccio infantile, ma quanti ne conoscono il significato? Insomma, la ricchezza di quel concerto è stata l'aver portato il cantautore milanese vicino a chi non è un suo ascoltatore abituale. Concludiamo questa breve rassegna del nostro tempo estivo, sottolineando che senza questi quattro momenti, non avremmo avuto occasione per uscire di casa, re-incontrarci, invitare amici a bere qualcosa dopo gli spettacoli, fare qualche chiacchiera, e capirsi improvvisamente travolti dal desiderio di innamorarsi.



"Guardare una cosa è ben diverso dal vederla, non si vede una cosa, finché non se ne vede la bellezza", così scriveva Oscar Wilde.

Siamo veramente capaci di vedere la bellezza in ogni cosa?

Nell'era digitale quante informazioni guardiamo in pochi secondi, social, messaggi, notizie, tutto è rapido e incalzante come lo sono i ritmi delle nostre giornate. È tutto talmente veloce che le settimane ci sfuggono quasi di mano.

Diventiamo schiavi di questa dinamica che spesso implica l'esprimere giudizi approssimativi, senza essere particolarmente competenti sull'argomento, e quanto indispongono talvolta tali esternazioni.

La nostra società, che è fatta di lavoro, famiglia, amici, parrocchia, sport non ha forse bisogno di vedere con occhi nuovi la realtà?

Vedere implica fermarsi, porre attenzione, quindi una precisa volontà.

I nostri giovani, che sono il futuro, hanno bisogno di una comunità che sappia vedere, ognuno di noi nella sua realtà ha il dovere di vedere la persona con le sue potenzialità, ma anche con i suoi limiti e le sue fatiche, per trasmettere questa sensibilità anche alle nuove generazioni.

Desideriamo sempre una persona performante, al passo con la moda, ma chi ci dice che questa sia la bellezza? Lo desideriamo per i figli, per gli studenti, per i lavoratori dipendenti.

Non ci invita forse il Vangelo ad ave-

re come parametro i gigli del campo, qualcosa di apparentemente semplice e insignificante? Forse la strada verso la felicità consiste proprio in questo, nel saper scorgere in ogni atto della creazione la mano di Dio.

Quanto infatti il contatto con la natura, da Dio creata, ci rigenera! Non sempre riusciamo però ad applicare questa dinamica alle relazioni e alle persone.

La società contemporanea tende a non accettare il limite, credo che oggi più che mai la comunità educante e il mondo adulto abbiano il dovere di risvegliare la capacità di vedere oltre ciò che appare.

Abbiamo il dovere di alzare lo sguardo al cielo per sognare un futuro diverso e possibile, non significa che sarà facile, la fatica allena il corpo e lo spirito a non mollare e a credere in ciò che facciamo anche quando tutto sembra avverso.

Noi possiamo cambiare i parametri perché ciascuno di noi è tramite dello sguardo di chi ci cammina accanto, gli eventi di cronaca delle ultime settimane ci mostrano quanto urga rimettere al centro la dignità umana che vediamo quando coltiviamo nel cuore la gratitudine, la preghiera ha questo potere di dilatare il nostro sguardo permettendoci di vedere col cuore, senza limiti di tempo e di spazio.

Quando contempliamo l'Ecce Homo di Antonello da Messina, ci fermiamo, sostiamo e lasciamo che lo sguardo di Cristo ci interpelli, ci coinvolga con tutta la sua umanità, facendoci scorgere quelle piccole lacrime che rivelano tutta

la sofferenza dell'innocente, così anche noi siamo chiamati ad educare il nostro sguardo e a sostare davanti ai nostri figli per vedere che stanno crescendo e desiderano essere accettati per quello che sono, vogliono essere ascoltati e hanno bisogno dei nostri no, non solo della nostra super organizzazione per le mille attività a cui li facciamo partecipare; siamo chiamati a sostare davanti ai nostri alunni per vedere cercatori di verità, desiderosi di trovare qualcuno su cui poter contare, capace di comprensione e ascolto, non solo qualcuno che gli trasmetta conoscenze; siamo chiamati a sostare davanti ai nostri anziani e malati che desiderano essere visti come persone con una dignità, bisognosi di ascolto, perché ancora capaci di raccontare la Vita quella vera, che loro molto spesso ci hanno donato incondizionatamente, non sono solo un limite alla nostra libertà; siamo chiamati a sostare davanti al diverso per etnia, estrazione sociale, genere, pensiero e vedere una persona con una dignità che sapremmo vedere se lo guardassimo con lo stesso sguardo di Cristo, ecco allora che anziché percepirlo come un pericolo e accanirci con frasi fatte sui social forse ci sentiremmo interpellati non nel giudicare ma nel trovare nuove strade per stravolgere le logiche del mondo, siamo invitati a farlo come testimoni di Cristo, facile? No! Faticoso?

Sì e autenticamente umano come quando una madre nel dolore del parto genera vita, anche noi siamo chiamati a generare.



La nostra parrocchia ha legami molteplici e profondi con la Terrasanta.

A partire dal 2009 tanti di noi, adulti, famiglie, giovani hanno partecipato ad almeno un pellegrinaggio-esperienza in quella terra e portano negli occhi l'immagine e nel cuore il calore di quei luoghi speciali.

Per diversi anni poi, attraverso le settimane internazionali della Mondialità diversi ragazzi palestinesi e israeliani sono venuti a Roveleto e hanno condiviso con i nostri ragazzi lo spirito di amicizia e di pace che anima quella iniziativa.

Infine abbiamo un rapporto speciale con Padre Ibrahim Faltas, francescano della Custodia di Terrasanta, già responsabile della Basilica della Natività di Betlemme, che ci ha accolto a Gerusalemme e più volte è venuto a trovarci qui a Roveleto.

La liturgia a cui partecipiamo alla domenica ci aiuta a ricordare Gerusalemme.

Spesso le letture ci parlano di Gerusalemme, la città santa agognata dal popolo ebraico, immagine per noi della Città del cielo, la Gerusalemme trasfigurata a cui approderemo quando il Regno dei cieli sarà realizzato in pienezza.

E' bello che le scritture ci parlino del paradiso come di una città, di un luogo in cui le nostre vite assurgeranno alla pienezza, ma non in una sorta di aureo isolamento, ma in una città, cioè in un

consesso di persone che vivono insieme in modo armonico ma anche "ordinato", per così dire civile.

Questa immagine di una Gerusalemme ideale, città di pace e di amore, ci riporta per contrasto alla Gerusalemme di oggi, segnata da contrasti e da odi che appaiono insanabili, frutto di decenni di lotte, ingiustizie, guerre e lutti.

Le sofferenze e le divisioni che si vivono drammaticamente oggi in Terrasanta ci spingono ancor di più a non essere insensibili a quanto là accade.

E in particolare ci devono far essere vicini, con il cuore e concretamente, a quel piccolo popolo, quel piccolo gregge che sono i Cristiani di Terrasanta.

Sono perlopiù palestinesi di religione cristiana, che soffrono le pene del loro popolo, con le difficoltà legate al lavoro, agli spostamenti, al riconoscimento di un'iden-

tità civile.

Vi è poi una folta schiera di cristiani che vivono in Israele, specie religiosi, dediti allo studio delle più varie discipline bibliche o alla cura delle sofferenze di bambini, malati, poveri, anziani, ragazze madri. Ne abbiamo conosciuto qualcuno nei nostri pellegrinaggi e abbiamo visto nei suoi occhi l'amore per i fratelli, per Gesù e per i luoghi dove Lui ha camminato.

E tra tutti i francescani della Custodia di Terrasanta, il cui compito "istituzionale" è custodire i luoghi santi, ma che da sempre si occupano delle necessità di tutti, cristiani e non, seminando semi di dialogo e comprensione reciproca a partire dalle loro belle scuole, frequentate da ragazzi di tutte le fedi religiose.

Presi dai nostri problemi rischiamo di scivolare in un individualismo che ci fa apparire lontano e sfuocato

ciò che non è sotto i nostri occhi e non ci preoccupa oggi.

I Cristiani della Terrasanta sono lontani da noi, ma sono e devono essere presenti ai nostri cuori. Essi vivono tutte le grandi difficoltà della loro terra. Lavorano in gran parte in attività legate ai pellegrinaggi e perciò ora sono più che mai in situazione di bisogno.

E' cosa buona che cerchiamo di stare loro vicini, innanzitutto nelle preghiere. Se possibile sosteniamoli concretamente.

E ricordiamo sempre la loro presenza là, in quei luoghi che amiamo, presenza che è portatrice di pace e che è simbolica: ci ricordano i discepoli che seguivano Gesù in quegli stessi vicoli di Gerusalemme. I Cristiani di Terrasanta camminano ancora su quelle strade e in quei vicoli e noi vediamo oggi Cristo camminare con loro!





Ritiro comunitario, Chiaravalle 26 settembre 2020

I DISCEPOLI (i praticanti)

SONO CHIAMATI da Gesù, lo sono per STARE CON LUI.

A loro è dato di CONOSCERE IL MISTERO DEL REGNO. 9

Cosa significa il mistero del Regno di Dio?

Vuol dire sapere che Dio opera per primo e quindi non è manipolabile dalle persone.

Egli non fa ciò che noi ci aspettiamo da Lui: noi siamo chiamati a riceverlo ed accoglierlo.

In uno stile di disponibilità. Se c'è la disponibilità alla sua azione, c'è anche al prossimo e alla comunità.



I COMPAGNI OCCASIONALI: ovvero i non praticanti.

Molte persone hanno incontrato Gesù senza diventarne discepoli
ma hanno comunque sperimentato la salvezza.

Lungo tutto il Vangelo Gesù, con una paziente pedagogia, insegna ai suoi discepoli l'ospitalità verso questi "outsiders". Sono coloro che oltrepassano l'anonimato della folla e accostano Gesù a volte con una motivazione banale. Sperimentano la salvezza ma non sono chiamati da Gesù a seguirlo, a diventare abituali. La loro casa, la loro dimensione domestica sarà il luogo della loro vita di fede. Sono destinatari dell'amore del Padre tanto quanto coloro che sono "di casa con Gesù".



I CAPI DEI GIUDEI: gli avversari polemici ed ostili.

Anche questa è una forma di relazione; non è certo indifferenza. Se Gesù, che ha vissuto facendo del bene, ha avuto avversari, è molto probabile che anche noi li avremo. Avremo conflitti da gestire. I motivi dell'avversità sono principalmente due: Gesù sovvertiva l'ordine costituito e toccava gli interessi personali dei potenti.

Esiste oggi un ordine imperante che avversa il cristianesimo?

registrazione delle riflessioni disponibili sul nostro sito

The Passenger



***Con 'The Passenger' si viaggia in Europa e nel mondo
senza doversi muovere,
ma con la voglia di partire al più presto***



I loro libri hanno un formato unico, che li distingue, quello dell'antico mattone di cotto (10x20cm). E' stato scelto "con l'idea di libri-mattoni (ovviamente non nel senso di noiosi e pesanti, ma nel senso di costruttivi) che contribuissero a costruire la personalità, la mente e l'anima del lettore e anche (ambiziosamente) contribuissero a diffondere la reciproca conoscenza dei paesi europei e quindi a rinsaldare l'idea di Europa e di uno spirito e di una cultura comuni europei".

Iperborea è una casa editrice fondata da Emilia Lodigiani (di origine piacentina) nel 1987 per far conoscere la letteratura dell'area nord-europea in Italia. Oggi è diretta dal figlio Pietro Biancardi, mentre l'altro figlio, Tomaso Biancardi, nel 2018 dà vita a 'The Passenger', un libro-magazine che raccoglie inchieste, reportage letterari e saggi narrativi che formano il ritratto della vita contemporanea di un paese e dei suoi abitanti.

'The Passenger' è la rivista-libro migliore per chi ama viaggiare. Un prodotto editoriale monografico, dedicato o ad un Paese o ad

una città. L'ultimo numero, uscito pochi giorni fa, è incentrato sulla Svezia. A novembre dovrebbe uscire quello rivolto a Parigi. A febbraio, Roma. In cantiere anche un numero dedicato al Messico e allo Spazio ("Una sorta di guida del sistema solare, con l'obiettivo di parlare della Terra. L'intenzione è quella di vedere come la Terra si riflette nello Spazio"). Così ha rivelato l'editor Biancardi, ospite a Parco Raggio di Pontenure lo scorso 19 settembre. 'The Passenger' non è una guida turistica. "E' un reportage di contemporaneità – spiega – non di attualità. Ossia declina il presente nei suoi diversi aspetti". Non è nemmeno una semplice rivista che dopo averla letta finisce nello scatolone della carta per essere smaltita. "Volevamo fosse qualcosa che potesse restare a casa del nostro lettore, sullo scaffale delle librerie". E ci sono riusciti. "Non diamo notizia del risultato delle ultime elezioni – continua Biancardi – che potrebbero scadere nel giro di qualche mese o di pochi anni. Proponiamo qualcosa che va più a fondo, nel dettaglio, e che rimane

valido nel tempo".

L'unicità di 'The Passenger' sta anche nella sua capacità di modellarsi al luogo che ritrae. C'è uno scheletro strutturale, che però non rimane identico in ciascun numero. Diventa così un libro-rivista ogni volta nuovo, da scoprire, proprio come il mettersi in viaggio richiede.

Ad esempio, per alcuni volumi, c'è una sezione interna, battezzata 'Falsi miti'. "L'idea è quella di raccontare un Paese lontano dai pregiudizi che potremmo avere e lontano da ciò che potremmo trovare in una qualsiasi guida turistica. L'idea è andare oltre i cliché, talvolta anche reali ma frutto di una complessa storia che, conoscendola, ti permette di capire da dove nascono".

La redazione di 'The Passenger' è formata da cinque persone. Poi, per ogni libro-rivista, vengono incaricati altri professionisti: stranieri che vivono in quel Paese e hanno lo sguardo per cogliere dettagli differenti da come se li aspettavano o immaginavano e nativi di quel Paese che sono cresciuti in quel contesto.

Ecco i titoli di 'The Passen-

ger': Islanda, Olanda, Giappone, Portogallo, Grecia, Norvegia, Berlino, Brasile, India, Turchia. Quest'ultimo fortemente voluto da Tomaso Biancardi che vive a Istanbul con sua moglie, che è una donna turca. "La Turchia – dice – se sarà salvata, sarà salvata dalle donne che troveranno il modo di far sentire la propria voce.

Purtroppo però, attualmente, le cose in Turchia cambiano, ma cambiano in peggio, frutto di un ventennio politico dettato da un partito conservatore islamico nonostante sia un Paese laico nelle leggi e nella costituzione".

Viaggiare è l'esperienza umana più interessante, più stimolante, più arricchente che si possa fare.

Certo, questi ultimi mesi ci hanno costretto a restare fermi. Immobili. Ma il desiderio di esplorare, di conoscere, di farsi ospiti di un'altra cultura, deve continuare a pulsare dentro di noi.

Quindi, il suggerimento è quello di leggere e aprirsi a quanto 'The Passenger' è in grado di svelarci e poi scegliere di partire.

Ne vale sempre la pena.



Con questi pensieri vorrei dare uno stimolo alla riflessione che stiamo portando avanti come Comunità Parrocchiale, nell'ambito del Consiglio pastorale e degli operatori pastorali; credo che la questione debba essere considerata anche da tutti i fedeli di buona volontà.

Il tema è quello della ripartenza della vita pastorale nell'anno 2020-2021 dopo la sosta forzata della scorsa primavera. Non possiamo semplicemente ricominciare facendo quello che abbiamo sempre fatto in questi anni, perché la chiusura forzata ha avuto una seria conseguenza per la vita delle nostre Comunità Parrocchiali: sono saltati i meccanismi inerziali su cui si reggeva la nostra pastorale ordinaria. Mi spiego: il fare determinate cose che costituiscono la vita cristiana, come venire a messa, a catechismo, agli incontri, per la maggior parte dei nostri battezzati si reggeva sull'abitudine, cioè sulla spinta inerziale della tradizione di una società che era cristiana. Il blocco di ben due mesi e mezzo ha fatto saltare tutti meccanismi abitudinari, in ogni ambito della vita.

Se un determinata cosa non interessa o non la si ritiene fondamentale per la propria vita, non la si riprende più.

Abbiamo visto che a messa sono tornati solo quelli che hanno una motivazione abbastanza profonda, gli altri non vengono più. Certo in tanti c'è ancora la paura del virus, ma per tanti altri, abituatisi a streaming e televisione, è più comodo restare

in queste modalità, per altri ancora semplicemente non è più una priorità andare a messa, anche se continuano a considerarsi cristiani e cattolici. È lo stadio finale della famigerata secolarizzazione.

La sfida su cui stiamo riflettendo è come articolare solidi percorsi formativi per la preparazione ai sacramenti, che offrano anche momenti inclusivi per quelli meno motivati, che ordinariamente disertano la messa e gli incontri.

Il pensiero di speranza che offro è che non siamo i primi di fronte ad una sfida del genere, prima di noi l'affrontarono i nostri antenati nella seconda metà del primo millennio, quando i barbari pagani ricevettero il battesimo. La conversione dei popoli germanici pagani avvenne così: i missionari persuadevano il Re a diventare catto-

lico e tutti lo seguivano, ricevendo in massa il battesimo. Questi neocristiani erano ancora i barbari pagani del giorno prima, ma con due elementi in più: il dono di grazia del battesimo e una minimale disposizione a lasciare radicare questo dono nella propria vita. Seguì un lavoro pastorale di secoli, in cui i missionari e i pastori alternarono due registri: la proposta di modelli di vita cristiana impegnativi e la tolleranza verso il retaggio pagano, accettando quello che al momento riuscivano a capire della vita cristiana. Per fare dei popoli germanici dei cattolici decenti è servito quasi tutto l'alto medioevo, unendo proposte impegnative (pensiamo all'opera missionaria del nostro San Colombano e dei suoi monaci) alla tolleranza pastorale di papi e vescovi verso gli eccessi di una cultura ancora permeata di inveterati stili di

vita pagani. Mi sembra evidente l'analogia tra la situazione dei popoli pagani germanici neobattezzati e degli odierni cristiani secolarizzati ma ancora con un minimale interesse religioso.

I nostri antenati alternando proposte impegnative e duttilità pastorale, con il lavoro di secoli costruirono la civiltà cristiana del basso medioevo; se sono riusciti loro in una tale impresa anche noi possiamo edificare una nuova civiltà cristiana. Dobbiamo solo avere tenacia e rigettare la mentalità odierna del tutto e subito, ponendoci nell'ottica dei costruttori di cattedrali: iniziarono un'opera di cui solo le generazioni successive avrebbero goduto appieno. Come i nostri avi mettiamoci al lavoro con tenacia e fiducia, nella consapevolezza che iniziamo un'opera che non è nostra, ma di Dio e per il Suo Regno.





Della gentilezza e del coraggio libro di Gianrico Carofiglio - Feltrinelli



Gentilezza insieme a coraggio significa prendersi la responsabilità delle proprie azioni e del proprio essere nel mondo, accettare la responsabilità

di essere umani. La qualità della vita democratica scaturisce innanzitutto dalla capacità di porre e di porsi buone domande, dalla capacità di dubitare.

E questo vale tanto per chi il potere ce l'ha quanto, forse soprattutto, per chi apparentemente non ce l'ha. Cioè noi. Perché i cittadini hanno un potere nascosto, che li distingue dai sudditi e che deriva proprio dall'esercizio della critica e dunque della sorveglianza. In queste pagine Gianrico Carofiglio, con la sua scrittura affilata e la sua arte di narratore, ci accompagna in un viaggio nel tempo e nello spazio e costruisce un sommario di regole – o meglio suggerimenti – per una nuova pratica della convivenza civile. Partendo dagli insegnamenti dei maestri del lontano Oriente e passando per i moderni pensatori della politica, scopriamo

un nuovo senso per parole antiche e fondamentali, prima fra tutte la parola gentilezza. Non c'entra nulla con le buone maniere, né con l'essere miti, ma disegna un nuovo modello di uomo civile, che accetta il conflitto e lo pratica secondo regole, in una dimensione audace e non distruttiva. Per questo la gentilezza, insieme al coraggio, diventa una dote dell'intelligenza, una virtù necessaria a trasformare il mondo. E contrastare tutte le forme di esercizio opaco del potere diventa un'attività sovversiva, che dovrà definire l'oggetto della nostra azione, della nostra ribellione.

Tolkien, film diretto da Dome Karukoski



Film dedicato all'autore della saga del Signore degli Anelli che ripercorre gli anni di formazione dello scrittore e le esperienze che lo hanno

portato alla stesura dei romanzi della Terra di Mezzo. Orfano sopravvissu-

to alla Prima guerra mondiale, J.R.R. Tolkien ricorda la sua giovinezza: gli studi, il primo amore, gli amici e i litigi, senza tralasciare l'ispirazione artistica, trovata in un gruppo di compagni emarginati a scuola, che trovano coraggio l'uno nell'altro.

Questo forte legame di amicizia si rafforza negli anni creando una compagnia fedele, come quella dell'anello - formata da artisti - che solo lo scoppio del primo conflitto mondiale rischierà di fare a pezzi. Proprio queste espe-

rienze personali, tra cui la relazione con Edith Bratt e la fascinazione per il folklore nordico, spingeranno Tolkien a scrivere la serie di romanzi della Terra di Mezzo.

Dietro un grande libro c'è un grande uomo, e spesso un grande film. Deve averlo pensato il regista finlandese, nato a Cipro, Dome Karukoski, che occupava il tempo nei lunghi inverni polari leggendo J.R.R. Tolkien e la sua immortale saga del Signore degli Anelli.

Sabato 17 ottobre ore 21 "Mio fratello rincorre i dinosauri" Roveleto Centro Parrocchiale



"Mio fratello rincorre i dinosauri" è il terzo monologo scritto da Christian Di Domenico con un occhio di riguardo ai ragazzi. Si completa quella che l'attore brianzolo definisce la "trilogia dell'occasione": l'occasione di far-

si perdonare un lungo silenzio con "U Parrinu - La mia storia con padre Pino Puglisi ucciso dalla mafia"; l'occasione di accogliere lo straniero con "Nel mare ci sono i coccodrilli"; l'occasione di accettare e valorizzare la diversità con quest'ultimo lavoro, nato dall'omonimo romanzo di Giacomo Mazzariol.

Un giorno i genitori dicono al piccolo Giacomo che sta per nascergli un fratello. Un fratello può essere una buo-

na idea per un bimbo che ha già due sorelle. Perché ogni volta che a casa Mazzariol si deve prendere una decisione, si vota a maggioranza. Ovviamente vincono sempre le femmine.

Ma a Giacomo i genitori dicono che il fratellino sarà speciale. «Che vuol dire speciale? Che avrà dei superpoteri?». Intanto gli chiedono di pensare al nome del nascituro. Lui sceglie quello di Giovanni, così vicino al suo.

